

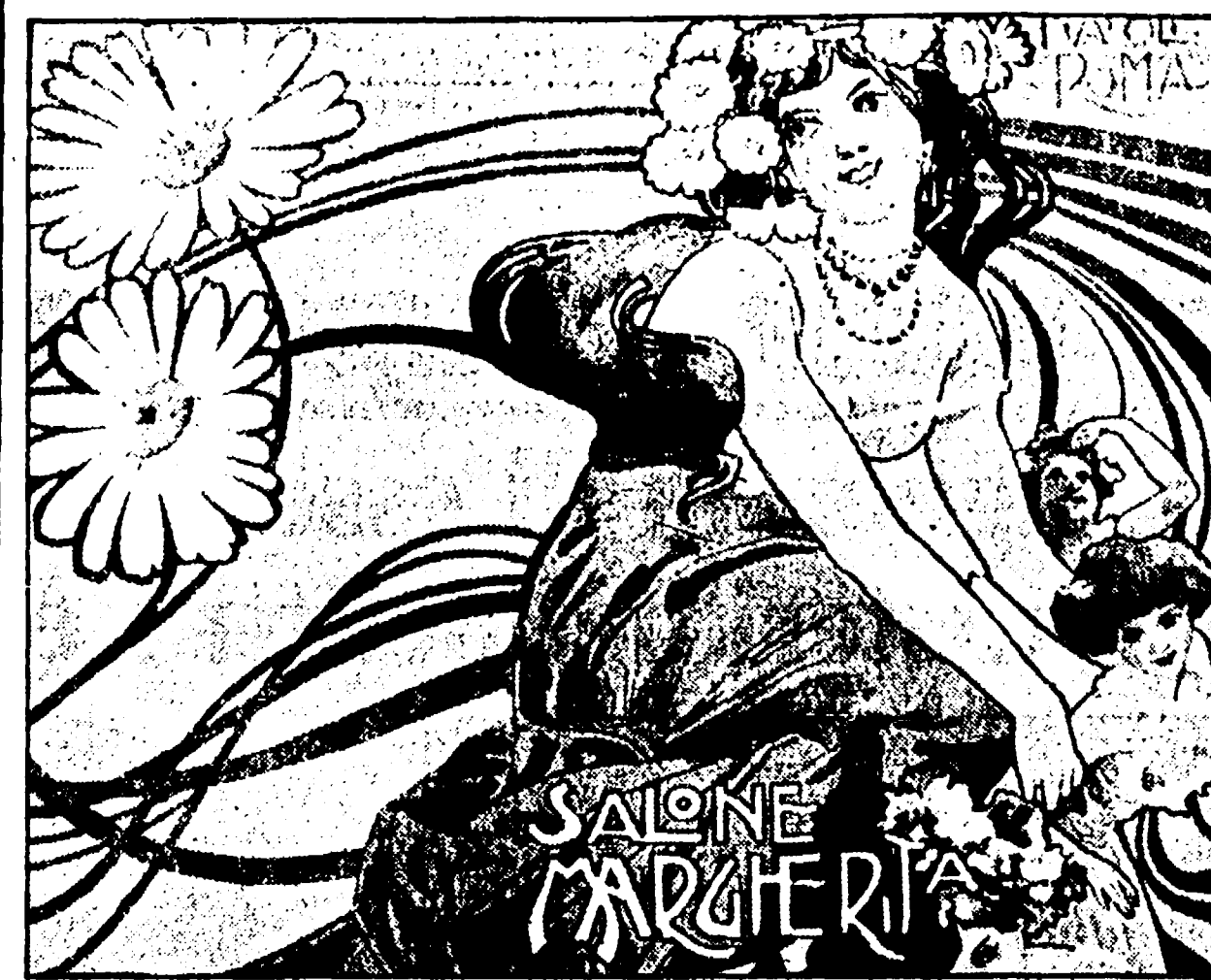
# Spettacoli Cultura

**Petito, Viviani, Di Giacomo, Totò, Eduardo: cinque secoli di teatro napoletano in una mostra. A trionfare è sempre la maschera...**

## 500 anni di Pulcinella

**NOSTRO SERVIZIO**  
NAPOLI — Si chiude in questi giorni la mostra patrocinata dall'Azienda Autonoma di sviluppo economico e turistico napoletano, «Itinerari del Teatro napoletano dal 500 ad oggi», divisa in cinque sezioni, dislocate nei luoghi monumentali della città. Da Castel dell'Ovo a Palazzo Reale, al San Carlo, alla Galleria Umberto I, al Conservatorio di San Pietro a Majella. E le sezioni hanno titoli suggestivi, come «Il sentimento del drammatico», o «Il concreto evanescente», o ancora «La Commedia dell'Arte e il teatro erudito», «Il melodramma a Napoli nell'Ottocento» e infine «La tradizione ed il comico a Napoli dal XVIII secolo ad oggi»: sono state rispettivamente curate da Giulio Baffi,

Franco Mancini, Franco Carmelo Greco, Francesco Canessa. I cinque settori ricostruiscono, giocando su un doppio binario topografico e artistico, la storia e la tradizione del teatro a Napoli, toccando differenti aspetti, dalla nascita dei primi comici dell'Arte, fino alle espressioni «basse» della comicità partenopea, come la macchietta e l'avanspettacolo, nel tralasciando di documentare la vitalità contemporanea. Può capitare così, al turista che si aggira in questi giorni per Napoli, di imbattersi in mille facce di Pulcinella, che emergono quasi d'improvviso nelle incisioni ad acquaforte sui Balconi di Sfezziana, insieme a Bernavola e Cucarucu, e a Capitan



in imprenditore illuminato e in «operatore culturale». Non si poteva in tutto questo dimenticare le feste. Quelle patronali e locali, pagane e cristiane. Impossibile enumerare tutti i Santi e le Madonne di cui è ripieno il calendario dei napoletani, basteranno per tutti San Gennaro, grande protettore, e la Madonna di Piedigrotta, la cui festa ancora oggi fa tanto discutere la gente semplice e gli amministratori pubblici. Non a caso Franco Mancini, che ha curato questa sezione, ha collocato gli apparati festivi «tra potere e popolo». Infine, con uno stacco di secoli e di profonde, laceranti mutazioni, si arriva a quel «Sentimento del drammatico» descritto da Giulio Baffi, che da Mastriani e Di Giacomo ed altri arriva fino a Eduardo De Filippo, Patroni Griffi, Roberto De Simone. Sono loro, i viventi, gli ultimi depositari di così ampia e inestinguibile tradizione. Rapida «dissolvenza» e si arriva alla «ricerca» che ci appare piccola cosa di fronte a tali fatti. Eppure, nuovi volti si sovrappongono: quelli di attori come Isa Daniels e Mariano Rigillo, Antonio Casagrande e Tommaso Bianco, fino alle raffinate figure di Falso Movimento. Ma su questi possiamo anche essere più avari di notizie, visto che i loro spettacoli sono cronaca del presente.

### Intervista a Peppe Barra «Ma Totò è sempre il più grande»



Il manifesto per illustrare il programma del Salone Margherita di Napoli e di Roma e a sinistra, Eduardo Scarpetta al San Carlo di Napoli. Peppino Barra: un attore e il suo doppio, magari la sua vera realtà. Una storia esemplare di «figlio d'arte» — il padre cantante e prestigiatore, la madre nta canzonettista — insieme alle sorelle, poi attrice con Eduardo e con Roberto De Simone — che si fa teatro con quel tanto di autobiografia e di narcisismo che hanno tutte le vicende di attori. Per Peppino Barra, alla Biennale di Venezia di quest'anno, tutti hanno gridato alla rivelazione, anche se la sua carriera d'attore è già lunga. Ora il suo spettacolo, più grintoso e graffiante, è in scena al Teatro dell'Arte di Milano. Accanto a lui sua madre, chiamata in causa per una pelliccia di castoreo non ancora ricevuta. Barra, cosa vuol dire essere figlio d'arte? «Essere soli anche da bambini. E insieme, la felicità di vivere dentro un mondo meraviglioso fra attori e cantanti. No, essere figlio d'arte non è una gioia: però ti dà una dimensione in più, una possibilità di comunicare più profonda. In questa edizione completamente nuova di «Peppe e Barra», reciti con tua madre Concetta: lo fai per sconfiggere il complesso di Edipo? «Ma no, è impossibile. Semmai metto in scena l'altra faccia dell'Edipo, quella più solare, liberatoria, ironica. Con una vecchia e un nuovo «schizzato» che sei il per commoverti. Poi vedi al tuo fianco tua madre, che ironizza perfino su di sé e allora tutto viene ribaltato, le cose si complicano. Io metto in scena l'insicurezza. Come hai iniziato la tua carriera di figlio d'arte? A sei anni, vestito da bersagliere. Ero un bersagliere morto che stava su una nuvola di cartone e cercava sua madre in paradiso. Portavo un cappello enorme con un sacco di piume. Sul più bello il cappello mi cadde, ma io continuo a recitare imperterrito. In platea c'è stato Vittorio Viviani (figlio di Raffaele) che dice a Zietta Libi, la mia «maestra» di teatro: «Questo qui diventerà un bravo attore». Peppino Barra, che cosa significa il titolo di questo tuo spettacolo? «Vuol dire che l'unico personaggio che mi ossessiona veramente è Peppino Barra, cioè io. Peppino Barra perché è doppio: Jekill e Hyde, il buono e il cattivo, madre e figlio insieme. E una risposta a me stesso, alla mia vergogna di avere accettato di fare certe cose. Ma non so di che cosa in realtà mi vergogno. Oppure non lo voglio sapere, che è lo stesso. In più tra i fondalini di cartapesta della mia infanzia di figlio d'arte c'è stata Concetta, mia madre, che è stata la persona più importante della mia vita. Mia madre come Cenerentola, come eterna bambina curiosa. Mia madre come possibilità di ironia, di felicità. In che modo un figlio d'arte apprende a fare l'attore? «Ma non esistono dei canoni precisi, perché non c'è scuola. Potrei risponderti dicendo: respirando! (atmosfera) non ho mai imitato gli attori che vedevo. Stavo lì per cercare di capire tutto quello che stava dietro di loro, il meccanismo del teatro, non il loro stile. Peppino Barra, attore senza maestri? «Il mio attore ideale è Totò. Perché aveva una visione di Napoli nobile, aristocratica, comica ma non cialtrona. Quello che mi ha sempre affascinato è stato il cuore di Totò, il suo fantastico, la sua ricerca ossessiva del proprio cognome, della sua identità. Poi c'è Carmelo Bene, perché ha capito che l'artista è un bambino che non vuole crescere. Anche Totò aveva capito questa verità. Progetti per il futuro? «Un grosso spettacolo inventato a quattro mani con Lamberto Lamberti. Uno spettacolo sul mondo napoletano visto da me, con la speranza che Concetta accetti di essere la mia prima attrice. Maria Grazia Gregori

## Il film Macché cinema, la vera Halloween fa più paura

**IL SIGNORE DELLA MORTE** - Regia: Rick Rosenthal. Sceneggiatura: John Carpenter e Debra Hill. Interpreti: Donald Sutherland, Michael Lee Curtis, Charles Cyphers. Make-up: Frank Muzio. Horror fantastico. USA, 1981. Dice John Carpenter: «Non vale la pena di vederlo. È un film che ho dovuto fare sotto ricatto. Cerano dei problemi giuridici da regolare e dei motivi commerciali. Stiamo parlando di Halloween II (ribattezzato da noi «sighe de la morte»), il seguito del primo, fortunosissimo horror che fece nel 1978 la fortuna del giovane Carpenter. Il quale, comunque, nonostante l'esplosiva formula scelta dalla pubblicità («un film proposto da...») non ha molto a che vedere con questo film. La sceneggiatura (scritta insieme a Debra Hill) e le musiche (al solito curioso, per l'alternarsi di canzoncine stile anni Quaranta e martellanti sonorità elettroniche), ma le responsabilità della regia ricadono tutte sul serbatoio Rick Rosenthal. Il risultato è, appunto, un horror squinterato, ripetitivo, di autentica serie B, nel quale si rimescolano gli stessi ingredienti — e gli stessi attori — della prima puntata. Anzi, il film comincia proprio dove l'altro finiva. L'esaggiato dottor omis scarica tutti i colpi della sua pistola in faccia a Michael Myers, il vendicatore mascherato fuggito dalla clinica psichiatrica di Haddonfield la notte di Halloween, dopo quindici anni di tranquillo internamento; ma, al posto del cadavere, troviamo solo un'impronta unidimensionale. L'incubo ricomincia. Non

dell'orrore abbia scoperto una formula narrativa redditizia buona per tutti gli usi (e per tutti i seguiti). Del resto, per tornare alla festa di Halloween che cadeva proprio l'altra sera, non è azzardato dire che la realtà, ormai sta battendo clamorosamente il cinema. Altro che Michael Myers! Al lugubre chiarore delle zucche svuotate ed esibite agli ingressi delle abitazioni per allontanare gli spiriti maligni stanno avvenendo da qualche anno in America ben più incredibili micidii. Carmello al cinema, dolci pieni di lamette, chiodi dentro le banane, spilli nei cioccolatini, biscotti cosparsi di acido muriatico: ecco che cosa è diventata la notte delle streghe del 31 ottobre, una allucinante forma di sadismo di massa del quale fanno le spese, tragicamente, molte di quelle migliaia di ragazzini travestiti da mostri che vanno di casa in casa a chiedere regali, come vuole l'usanza. In questo senso, la scena più terribile del film di Rosenthal finisce con l'essere quella della bambina portata in ospedale dalla mamma, nei distretti più generali, con una lametta da barba conficcata nel labbro superiore. Lì per lì ci si chiede che cosa c'entra con il resto della storia. E invece c'entra, eccome. Anche perché, di questo passo, il cinema non avrà più bisogno di inventarsi un pugnale psicopatico da fare scorrizzare nelle notti di Halloween: basterà, più semplicemente, ispirarsi alla cronaca. La suspense è garantita.

Michele Anselmi  
● Al cinema Rouge et Noir, Induno e Airone di Roma

## Abatantuono si ripete, ma stavolta è più divertente

**VIUULENTEMENTE MIA** — Regia: Carlo Vanzina. Sceneggiatura: Carlo ed Enrico Vanzina e Cesare Frugoni. Interpreti: Diego Abatantuono, Laura Antonelli, Christian De Sica. Comico. Italia, 1982. Gli ammiratori di Diego Abatantuono dovrebbero essere soddisfatti. Siamo ormai a livelli da overdose. A pochi giorni dall'uscita sugli schermi di Scusa te è poco di Grand Hotel, ecco arrivare questo Viuulentelemente mia, che già nel titolo si rifà al grido di battaglia più gettonato del comico milanese, quel «vuuulentelemente» che faceva fremere i tifosi milanesi di Ecezzziunale veramente. Direbbe il cinéphile, ciascuno la sua citazione. Del resto, se il «sterruciollo» Abatantuono lavora, per onorare i contratti, a ritmi incredibili, anche la partner Laura Antonelli non scherza: dopo Porca Vacca e Sesso e volentieri, ricicla, meno bambolona del solito, a tessere le sue trame maliziose, «schizza» nei panni inconsueti di una esportatrice di capitali riparatrice in Spagna. Abatantuono è naturalmente il poliziotto meridionale — tenero, fanfarone e pasticcione — che deve riportarla in Italia: una missione impegnativa che potrebbe avvalorare una promozione. E invece, al termine di un avventuroso viaggio di ritorno (tra atterraggi di fortuna, naufragi, incontri pericolosi e intimità forzate), il nostro eroe si becca un bel trasferimento in Sardegna. La bella finanziaria era così potente da ricattare notabili e ministri... Quanto all'amore, chi vivrà ve-

mi. an.  
● Al cinema Metropolitan e Maestoso di Roma.



## Nel Paese. Fra la gente.

Circa otto famiglie italiane su dieci usano almeno due prodotti MiraLanza e questo avviene da molto tempo. Da più di due generazioni MiraLanza è radicata nella realtà domestica, nella vita quotidiana, vicina e simile alla gente. Ha gli stessi valori, lo stesso modo di pensare, lo stesso modo di vedere i semplici e sereni doveri di casa, le tenere necessità e la realtà minuta di tutti noi. Sì, la gente si fida molto di MiraLanza, come di una buona vicina. Questo rapporto speciale e privilegiato è, in Italia, unico per intensità, dimensione e durata. È stato messo insieme coi fatti: scienza, ricerca tecnologica, serietà e rispetto per la consumatrice. **MIRALANZA**